

# Ecco l'America dei nostri sogni

SIMONETTA FIORI

ragioni, ci dice Villari. Amara per le lobbies di costruttori di armi e di banchieri indecenti. Amara per il razzismo occulto e per una destra reazionaria peggiore perfino di quella europea. Ma anche nei momenti peggiori, anche tra le sue innumerevoli contraddizioni, è il paese che ha inventato un nuovo modello di democrazia, accendendo l'ammirazione degli illuministi europei. Ed è il paese che ha saputo trovare le soluzioni per uscire dalle crisi più devastanti.

Nel viaggio americano di Villari una tappa centrale — che poi dà unità alla riflessione — è il New Deal di Roosevelt, un capitolo della storia del Novecento che ha il segno della "verità della politica", nel senso di «una politica costruita giorno dopo giorno», del «rapporto di fiducia tra chi governa e chi è governato», del «coinvolgimento dei cittadini nella sperimentazione di programmi sociali, culturali ed economici». Un tentativo di combinare la ripresa con la riforma sociale che avrebbe portato alla nascita del Welfare State. Ed è proprio al *brain trust* rooseveltiano — ammonisce lo studioso — che bisogna tornare a guardare, soprattutto in un momento di colpevole liquidazione di quella tradizione.

E a proposito di Roosevelt, Villari pubblica per la prima volta la lettera scrittagli nel 1933 da Benito Mussolini. È l'unica missiva che il duce abbia inviato al presidente americano, un messaggio molto cordiale che è anche il segno dell'interesse con cui il capo del regime guardava alle leggi, ai codici e agli istituti messi in atto dall'amministrazione statunitense. Politiche in cui vedeva riflesse alcune idee del fascismo. L'anno successivo Tugwell — collaboratore stretto di Roosevelt — nel corso di un soggiorno romano avrebbe definito Mussolini «il più efficiente campione di macchina sociale che abbia mai visto». Una sintonia presto destinata a rompersi, e da cui — puntualizzano gli studiosi — non si può ricavare un'influenza reciproca tra i due leader. Anco-

ra nove anni e quel campione che procurava "invidia" a Tugwell sarebbe diventato per gli americani un «imperatore di segatura».

*Che ve ne pare dell'America?* La domanda se la pose quasi ottant'anni fa William Saroyan, uno dei padri fondatori del mito novecentesco in Italia. Main forme profondamente modificate continua a provocarci oggi, con il successo delle *cult series* presso le generazioni più giovani. Un'ipnosi collettiva, un reciproco "erotismo culturale" lo definisce lo studioso, da cui nessuno riesce più a svegliarsi. Neppure le voci più allarmate che arrivano dalla terra del sogno infranto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**AMERICA AMARA**  
di Lucio Villari  
Salerno  
pagg. 118  
euro 9,90



Un "gioco intellettuale" che non finisce mai, proiezione di "una nostra eterna infanzia" e promessa di "un futuro misterioso". Tra le tante definizioni della leggenda americana, questa di Lucio Villari appare tra le più efficaci. Un modo per raccontare un legame persistente, molto complicato, tra il vecchio e nuovo mondo, ed anche tra speranze e disillusioni, tradizione democratica e accettazione ideologica, costruzioni mitiche e bagni di realtà. È l'approdo di un lungo viaggio nella storia di Stati Uniti ed Europa, che nel passo narrativo sembra ispirarsi non allo stile ingessato dell'accademia, ma alle rapsodie del jazz. In compagnia di personaggi non troppo raccontati come Robert Owen, il primo capitalista capace di realizzare il sogno di un "illuminismo americano". Melville e Leopardi, lumeggiati negli inediti incontri di carta. I tanti americani a Parigi, non solo Gershwin ma, tornando indietro, Nathaniel Hawthorne, Mark Twain, Henry James. E naturalmente i cervelli più lungimiranti dell'economia, capaci di guardare con disincanto ai sussulti del capitalismo, sempre pronti a definire le regole per ritararlo. Senza trascurare artisti come Charlie Chaplin e Woody Allen che dell'America narrano gli aspetti più inquietanti.

In fondo questo libro è anche autobiografia, perché Villari ci racconta le ragioni di un innamoramento che investe la sua generazione, cresciuta nel mito della terra promessa alimentato dai Pavese e dai Vittorini, ed anche sulla lettura più critica di Emilio Cecchi, da cui lo storico prende in prestito il titolo di *America amara*. Amara per tante

